

17 OTT. 1947

AL PICCOLO TEATRO

I giganti della montagna
di Luigi Pirandello

La favolosità dei *Giganti della montagna* è il testamento di Luigi Pirandello. Testamento involontario, scrittura inconsciamente presaga. La morte guida la mano. Il limite del viaggio terreno è stato fissato, e la morte suggerisce all'opera, da un cupolino invisibile, le parole. Curvo sui fogli il poeta non sa di congedarsi, con le fantasticherie dei *Giganti*, da quella «molto triste buffonata» che è la vita. Non sembra un'affermazione crudelmente capricciosa: nemico della vita, Pirandello deve alla leale amicizia della morte i giorni necessari alla composizione del bilancio. Vero che noi non possediamo, del ferico bilancio, il capitolo estremo; ma anche vera la presenza, nei dialoghi affidati alla carta, dei pensieri più importanti. I concetti che il terzo atto avrebbe dovuto svolgere non ci affascinano.

La vicenda è governata dal mago Cotrone. Il quale campeggia con una tenera pattuglia di fedeli, in una villa rugosa: La Scalogna. Bravissima gente; e lieta. Il nome beffardo dello screpolato rifugio non insidia la gioia del manipolo. Svincolati, tutti, dalla realtà; libero, ognuno, di essere il fanciullo o il milordino o il funambolo o l'ombra che crede di essere. Cotrone, che ha un debole per il filosofare, dirige l'orchestra. E', sotto la luna della non percorsa vallata, la orchestra di tutte le illusioni che si mutano in certezza, di tutti i misteri che si schiudono. Le pietre della villa lampeggiano, nascono a un cenno le lucciole, l'aria e le cose discorrono, gli angeli appaiono a cavallo. E' la vittoria dell'impossibile. Respinta la scienza degli uomini, il ragionante Cotrone fabbrica, ogni notte, l'assurdo; e «vigliacco chi ragiona». Fanno i fantasmi. Risolto il problema centrale, trasformano le idee, le memorie e i desideri in personaggi veloci. Si divertono: innocenti e stupefatti. Anime uscite dalla galera del corpo, si sfogano: attuano, cioè, tutte le fantasie. E' la fine di un potere: quello della materia. E' l'avvento di un dominio più generoso: quello dell'immaginazione. Una «continua sbornatura celeste», dichiara il mago, E' il trionfo del sogno.

Non ci sorprende. Conosciamo l'*Uomo dal fiore in bocca* («ah, non lasciarla mai posare l'immaginazione...»), e non ci sorprende. Fatalità di un approdo. Smanzellata la vita e conquistato il nulla, l'angoscia pirandelliana giunge — bramosa di misericordia — alla verità espressa dagli incantesimi. Perfetta coerenza. Sosta annunciata più di una volta. Cotrone non è una figura improvvisa ma conclusiva. E' lo sviluppo di un tema già palesato. E' la fiaba di un credente nelle fiabe. Destino di Luigi Pirandello, negatore professionale.

Arriva alla Scalogna un gruppo di commedianti cenciosi e risosi; e l'opera affronta il secondo argomento. Vanno ancora declamando, gli scialbi istrioni, la fischiatissima favola di un poeta suicida (suicida per Ilse, attrice illibata); e il mago, che si rammenta della battuta, nei *Sei personaggi*, su Sancio Panzia e su Don Abbondio, si accinge subito a piegare una ten-

sione. Il teatro non è la realtà ma la realtà creata, sulla pagina, dalle parole. Inutili le mediazioni. «I personaggi sono così vivi che noi possiamo vederli anche senza che ci siano corporalmente». E gli esempi fioriscono. Sa di rivolgersi, il fabbricatore di fantasmi, all'esperienza di chi nel teatro dà il viso e la voce ai fantasmi ideati dagli scrittori; e molto è l'impegno. Notte mirabile. I prodigi invadono la villa, le strade, il vento, i boschi.

Ultimo, e abbandonato, motivo: l'uccisione di Ilse — messaggera della favola sbeffata e di una

nobile poesia — nel castello dei giganti. Ribellione dei «servi fanatici della vita, in cui lo spirito non parla», ai «servi fanatici dell'arte, che non sanno parlare agli uomini perché si sono si dalla vita».

Commista potente. Potente ragazzino di temi nuovi o rinverditi, di folli invenzioni, di grida umane. Squillano i sonagli del famoso berretto; la dialettica assalta, sconvolge, frantuma. Grandi manovre dell'originalità pirandelliana. E la Sicilia è nell'aria: con la magia delle leggende, dell'*opera d'i pupi*, dell'Angelo Centuno sul destriero bianco.

Ieri sera, il regista Giorgio Strelher ci ha offerto, dal breve palcoscenico del Piccolo Teatro, un'edizione del *Giganti* assai scrupolosa. Poco lo spazio (nostro ricordo della rappresentazione allestita a Boboli, nel 1937, da Simoni) e molto l'ingegno. Estroso e sagace, lo Strelher ha composto un argolare spettacolo. Ma certo colorire ci è sembrato troppo denso, certi ritmi ci sono sembrati troppo lenti, certe figure non sono state definite con le tinte opportune. Gli interpreti, a cominciare dal bravo Pilotto, vanno tutti elogiati: l'appassionata Lilla Brignone, l'Anselmo, il Saattuccio, la Sperani, il Moretti, il Battistella, la Pardi, il Parenti, lo Zago, la Rizzo, il Firpo. Scene di Gianni Ratto, musiche di Fiorenzo Carpi.

Applausi in gran numero. E un discorso, prima della recita, di Paolo Grassi.

E. FERDINANDO PALMIERI